

*I sapori dell'Etna, Sciascia e i baroni
il centenario dello scrittore
attraverso i suoi reportage nell'isola*

Soldati in Sicilia



Il viaggio di un piemontese alla scoperta di vini e "picciotti"

SALVATORE FERLITA e EMILIANO MORREALE

Il percorso sulle orme di Garibaldi a partire da Marsala *Rifutò la regia del "Gattopardo" e non volle scrivere su Majorana*

Nei suoi viaggi siciliani, Soldati è davvero un viaggiatore incantato, conscio dei propri limiti e disponibile. In *Chi legge?* aveva avuto una intuizione geniale: rifare il viaggio di Garibaldi al rovescio, da Marsala alla Liguria; e non tanto, si direbbe, per capire la cultura degli italiani, quanto per mostrare in diretta l'arrivo della televisione come momento rovesciato dell'unità nazionale. L'Italia era fatta, insomma: gli italiani li stava facendo la tv.

Nella puntata palermitana della sua inchiesta, Soldati si getta sulle orme del caso letterario del momento, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, intervistando gli avventori del bar Mazzara. Poi fa una lunga

sosta alla libreria Flaccovio (di cui loda l'avvenenza delle commesse), visita l'opera dei pupi mostrandone i copioni manoscritti, e infine assiste alla festa di Santa Rosalia e legge dei passi dell'Abba al ponte dell'Ammiraglio, attorniato di ragazzini dei quartieri popolari. Vestito di bianco, elegante e con la erre moscia, Soldati in quest'ultima scena mette quasi in scena provocatoriamente la distanza del medium dalla realtà, la goffaggine e l'estraneità di se stesso letterato tra «i discendenti dei picciotti».

La cosa curiosa è che però Soldati, viaggiatore voracissimo e facendo, in Sicilia per una volta pare arrestarsi: ammette che non tutto gli è chiaro, insomma che ci sono

delle peculiarità culturali insormontabili anche per lui, finissimo psicologo di scuola gesuitica. Più volte quest'uomo che sapeva raccontare tutto dichiarerà *forfait*. Nei primi anni '60, quando la Titanus gli offre di dirigere appunto il film tratto dal *Gattopardo*, lui rifiuta dicendo che non conosce abbastanza a fondo la Sicilia e i siciliani. E qualche anno dopo, allo stesso modo risponderà a Emilio Segrè, che gli suggeriva di scrivere, sulla base delle notizie in suo possesso, un racconto



misto di storia e di invenzione sulla scomparsa di Majorana. In quel caso, Soldati indicherà anche il nome dello scrittore che a lui sembra invece perfetto per la storia: Leonardo Sciascia. Il quale infatti ne trarrà uno dei suoi piccoli capolavori.

La scelta, va aggiunto, non era casuale. Sciascia era per Soldati una specie di guida all'interno della cultura siciliana; il rapporto tra i due risale almeno ai primi anni Cinquanta, quando lo scrittore di Racalmuto aveva recensito i tre racconti di *A cena col commendatore*. Soldati era per Sciascia uno dei migliori narratori italiani del secolo, e inversamente Sciascia era il perfetto narratore siciliano, quello più affidabile: si veda la recensione entusiastica al *Giorno della civetta* che Soldati scrisse sul "Giorno", contrapponendo il romanzo a *Divorzio all'italiana* di Germi: molto più attuale la denuncia di Sciascia, e invece a rischio di qualunque film fortunato. Negli anni Ottanta, Sciascia scoprì e ristampò per Sellerio un libretto che era uscito cinquant'anni prima sotto pseudonimo, *24 ore in uno studio cinematografico*.

Anche i viaggi enologici di Soldati avranno un perno forte nell'isola. Tra le sue «storie di vino», rimangono indimenticabili la descrizione di Villagrande con il barone Nicolosi (e la Sicilia gli sembra paradossalmente assai simile al Piemonte, fin dal nome dei formaggi) e il racconto di una giornata ad Alcamo con l'amico latinista Tino Richelmy, riproposto innumerevoli volte.

L'autore di "La giacca verde", morto nel '99, sceglie come prima tappa del suo itinerario alla «ricerca di vini genuini», le province di Catania, Siracusa, Palermo. Siamo nel 1968: anno di sconvolgimenti e subbugli. Soldati si metterà di nuovo in movimento nel '70 e nel '75: in tutto tre viaggi, dunque, i cui resoconti daranno forma a uno dei libri più belli dello scrittore torinese, "Vino al vino", pubblicato da Mondadori quasi trent'anni fa e ora ristampato a cura di Bruno Falchetto e con l'introduzione di Domenico Scarpa. Un libro, questo di Soldati, le cui prime pagine, dedicate ai vini siciliani, risultano di una bellezza abbagliante, di una trasparenza stilistica e di pensiero senza pari. Il lettore si trova di fronte alle riflessioni di un viaggiatore sui generis.

il cui prioritario assillo è quello di scandagliare, individuare e gustare i vini veri, quelli buoni, e soprattutto di diffidare delle etichette.

Ma bisogna subito chiarire un fatto: per Soldati, il vino è qualcosa che assomiglia a un essere umano e vivente: è «immisurabile, inanalizzabile se non entro certi limiti, variabile per un'infinità di motivi, effimero, ineffabile, misterioso». Non è una entità omogenea, il vino, né omogeneizzabile, scrive ancora Soldati: è «qualcosa, sempre, di vivo, di locale, di individuale». Da apprezzare solo se si va direttamente sul posto, per passeggiare in lungo e in largo nei vigneti, «studiare la fisionomia del paesaggio intorno, la direzione del vento, spiare sulla collina l'ora e il progredire dell'ombra, capire la forma delle nuvole». C'è, in questa sorta di paradigma conoscitivo, tutto il desiderio di Soldati di non perdersi mai nulla, di non negarsi emozioni, di immergersi con voluttà nelle cose, per restituirle vive, palpitanti.

«A Catania, prima tappa, arriviamo di notte, in aereo. L'Etna è in eruzione. Vediamo, dai finestrini, sul fondo completamente nero della montagna, scendere srotolandosi un enorme serpente luminoso, un fiume spesso di lava rovente e bollente, vermiglia, gonfia, globosa nel suo procedere, e con volute e strie, più luminose ancora ma di colore arancione o addirittura giallo. È uno spettacolo affascinante». Questa straordinaria, notturna, quasi mitologica epifania, agli occhi di Soldati, assurgerà a simbolo: la traccia misteriosa di quel fuoco venendo a coincidere col sapore «violento, acre, cattramoso, che qualche volta è sgradevole» del vino siciliano. E così il ricordo del «serpente di fuoco» si sovrappone al gusto del vino di Sicilia: più accettabile nei bianchi, a detta di Soldati, che non nei rossi. «I rossi di Sicilia, e tanto più i rossi dell'Etna, sono meno accettabili dei loro corrispondenti bianchi appunto perché quel gusto di fuoco sembra che ci sia passato troppo dentro - scrive Soldati - i bianchi, invece, lo hanno filtrato, lo hanno ridotto a un'ombra, a un sospetto». E su tutti i bianchi dell'Etna provati quella prima notte a Catania, uno risulta vittorioso: l'Etna bianco prodotto dal Barone Nicolosi di Villagrande nei suoi vigneti

e nelle sue cantine di Milo, poco più su di Zafferana Etnea. E proprio mentre Soldati si trova a Catania, si consuma una sorta di miraggio: «È Sicilia — scrive a un certo momento l'autore — e mi pare Piemonte». Soldati infatti si rende conto della straordinaria e sorprendente affinità, nonostante la diversa latitudine, tra i paesini dell'Etna e quelli del Canavese. A Soldati piace l'atmosfera *Belle Époque*, «conservata consciamente, con civetteria»; un'atmosfera che gli ricorda certi racconti di Patti, per via dei discorsi che ancora si fanno, delle posate e dei cristalli che ornano le sale da pranzo, dei duelli d'onore, ancora praticati.

Si moltiplicano gli assaggi di vini (il Rosso Etna '48 del barone Nicolosi, il Bianco Regaleali del Conte Tasca di Almerita), e nel frattempo cambia lo scenario: ora siamo a Siracusa, città meravigliosa, fatta di «sole, di aria, di mare, e di Grecia antica»; ora a Noto, che colpisce lo scrittore torinese per la «sorprendente fantasia urbanistica». E a questo punto del viaggio, Soldati si chiede: «Che cos'è il segreto della Sicilia, della sua estrema bellezza, del suo incanto misterioso e onnipresente?». Questa la risposta: «Non c'è alcun dubbio: questo segreto è lo spazio, la grandiosità, la grandezza di tutte le sue strutture, che sono ancora feudali, ad ampie linee, a immensi orizzonti: e mai sminuzzate, mai cincischiate, mai piccolo-borghesi! D'altra parte, come siamo indietro, in Sicilia».

Il viaggio di Soldati in Sicilia arriva al capolinea: la tenuta di Regaleali, a Vallerlunga. Il padrone di casa è Giuseppe Mastrogiovanni Tasca, conte d'Almerita, gentiluomo di «ceppo gattopardesco» come lo definisce l'autore. Sicilianissimo, certo, ma insieme appartenente a una élite cosmopolita, Tasca invita

Soldati a colazione, finita la quale si gioca a scopone. L'atmosfera che si respira dà l'idea dello spirito della Sicilia feudale ancora vivo e valido, aperto al futuro.

Ma, a un tratto, Soldati è assalito da un dubbio: come sarà mai questo futuro? «Per ora la Sicilia ci sembra il paese più bello del mondo, ma al patto di essere baroni».